Alfie italiano non ferma la corsa alla morte

Mossa del nostro governo, ma Londra non cambia idea. Il Papa: ascoltate i genitori

Silvia Guzzetti
Londra

«Commosso per le preghiere e la vasta solidarietà in favore del piccolo Alfie Evans, rinnovo il mio appello perché venga ascoltata la sofferenza dei suoi genitori e venga esaudito il loro desiderio di tentare nuove possibilità di trattamento». Il Papa parla ancora, e lo fa parlando di un cittadino italiano. Tale infatti da poche ore è Alfie, grazie alla decisione del governo italiano che su una vicenda che pareva ormai destinata a finire con la morte del bambino è piombata come un clamoroso colpo di scena, sul quale tuttavia in tarda serata la giustizia inglese già faceva capire di voler tenere duro, al punto da rimettere in programma il distacco delle macchine. Il papà del bambino, Tom Evans, usa comunque l'espressione consegnata domenica ad *Avvenire*: «Alfie appartiene all'Italia». Sono stati i ministri degli Esteri Angelino Alfano e dell'Interno Marco Minniti a concedere al bambino di Liverpool – due anni il 9 maggio, affetto da una malattia degenerativa non ancora diagnosticata – il nuovo status, insieme alla pienezza dei diritti civile e politici. Cittadino britannico, e ora anche italiano. Basta? Non sembra, se è vero – come appare chiaro quando è quasi notte – che la giustizia inglese non ha cambiato idea e ha dato disposizione perché si proceda comunque col protocollo di morte, ignorando ogni argomento in senso contrario. Per fermarli si tenta il tutto per tutto, in ore drammatiche e angosciose.
L'ambasciatore italiano nel Regno Unito, Raffaele Trombetta, incontra il giudice dell'Alta Corte Anthony Hayden, al quale tocca decidere il destino di Alfie, informandolo che «il governo italiano ha deciso di concedere la cittadinanza italiana ad Alfie Evans e richiede, di conseguenza, che il bambino venga rilasciato dall'Alder Hey Children's Hospital e trasferito in un ospedale in Italia». La speranza, si legge in una nota della Farnesina, era che «l'essere cittadino italiano permetta ad Alfie l'immediato trasferimento in Italia». Un nuovo nodo diplomatico sul quale certamente si erano confrontati in un colloquio telefonico serale il ministro Alfano e Boris Johnson, titolare del Foreign Office britannico. Nel frattempo dalla Farnesina la documentazione sulla cittadinanza di Alfie veniva inviata all'avvocato Diamond che rappresenta la famiglia Evans perché il decreto fosse notificato all'ospedale fermando la procedura per "staccare la spina", sospesa una prima volta alle 14 e una seconda alle 18. Quando tutto pareva perduto, e la vita di Alfie (sveglissimo e con gli occhi spalancati) ormai irrimediabilmente perduta, erano state le urla di papà Tom a fermare il personale dell'Alder Hey di Liverpool, costretto a fermare la dettagliatissima procedura notificata domenica alla famiglia. Dopo il primo stop di mezz'ora – i medici incaricati di somministrare al bambino ansiolitici e analgesici erano in ritardo – l'ospedale aveva dovuto arrendersi alle argomentazioni di Tom: una volta cambiata l'ora della procedura, sarebbe stato necessario un nuovo pronunciamento del magistrato per fissare un'altra ora, non bastando la sola autorità dell'ospedale. Così facendo, il papà aveva guadagnato il tempo per consentire al governo italiano di piazzare il suo colpo, del tutto inatteso.

Liverpool

La presidente del Bambino Gesù all'«Alder Hey» dov'è ricoverato il bambino non viene ricevuta, L'ospedale però deve fermarsi davanti alla mossa di Farnesina e Viminale. Ma la giustizia inglese decide di tener duro

La situazione dentro e fuori l'Alder Hey era stata tesissima per tutta la giornata: «L'ospedale è pieno di poliziotti – riferiva don Gabriele Brusco, il sacerdote di Busto Arsizio viceparroco a Londra, che segue spiritualmente la famiglia – . Stanno nell'ingresso e nelle sale prima della rianimazione. Penso che sia un modo per intimidire chi vuole protestare e tenerlo a distanza».
La vera protagonista della drammatica giornata di ieri era stata Mariella Enoc, presidente del Bambino Gesù di Roma, l'ospedale del Papa che da mesi si è offerto di accogliere il bambino. Aveva deciso di andare di persona a Liverpool, insieme a uno specialista rianimatore, partendo all'alba da Roma diretta all'Alder Hey anzitutto per portare il sostegno del Papa. Le autorità dell'ospedale di Liverpool non l'avevano ricevuta, e i medici neppure degnata di una parola, ma lei non aveva fatto una piega. «Abbiamo chiesto, attraverso i genitori di Alfie, di incontrare qualche medico dell'ospedale ma non ci ha accolto nessuno», ha spiegato, imperturbabile. Ma la sua presenza non è certo passata inosservata, e i genitori hanno capito di non essere soli. Potevano sentirsi smarriti dopo che, alle 13, la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo aveva respinto il loro estremo ricorso.
Convinti che per Alfie, ormai, non ci fosse più nulla da fare alcuni dei manifestanti, che da giorni protestano fuori dall'Alder Hey Hospital, avevano tentato di fare irruzione nell'ospedale. La polizia ha serrato le file per bloccare l'ingresso e, dopo qualche minuto di stallo, i sostenitori si erano allontanati un centinaio di metri sulla strada gridando «Salvate Alfie Evans». Un'ambulanza era rimasta bloccata per qualche minuto e la polizia di Liverpool, insieme allo stesso padre del bambino, aveva invitato alla calma. Molto critico sull'ordinamento britannico, che toglie anche a ottimi genitori come Tom Evans e Kate James la patria potestà, è Lord Alton, il politico cattolico più famoso del Regno Unito. «I tragici casi di Charlie Gard e Alfie Evans – dichiara ad *Avvenire* – mettono in evidenza la necessità di cambiare la nostra legislazione. Il Regno Unito ha sbagliato l'equilibrio tra il ruolo dello Stato e i diritti dei genitori. Bisognerebbe concedere loro la possibilità di garantire cure adeguate ai figli quando sono convinti che abbiano ancora prospettive di vita. Impedirgli di farlo costringendoli ad angosciosanti battaglie legali rasenta la crudeltà». Parole profetiche, purtroppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge

Salvare un bambino «eccezionale interesse» della Repubblica

Marcello Palmieri

La cittadinanza Alfie potrebbe essere stata concessa ad Alfie sulla scorta di una particolarissima – e pressoché mai usata – previsione della legge 91 del 1992: «Con decreto del Presidente della Repubblica – si legge all'articolo 9, n.2 – sentito il Consiglio di Stato e previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministero dell'Interno, di concerto con il Ministro degli Affari esteri, la cittadinanza può essere concessa allo straniero quando ricorra un eccezionale interesse dello Stato». Se così fosse, dalla notizia di ieri trasparirebbero due importanti conseguenze. La prima: la sopravvivenza di Alfie – o, meglio, il suo diritto di morire per il naturale decorso della malattia e non per mano dei medici contro il volere dei genitori – sarebbe una questione di «eccezionale interesse». Come a dire che l'Italia sentirebbe il dovere di tutelare la vita di un piccolo anche se straniero e fuori dai suoi confini. Secondo: per raggiungere quest'obiettivo, starebbero lavorando di concerto tutte le nostre istituzioni. D'altronde, per Alfie si è speso personalmente lo stesso Pontefice – una volta ancora ieri sera dopo le 21 – auspicando che il piccolo potesse essere trasferito presso l'Ospedale vaticano Bambino Gesù per godere delle cure proporzionate al suo stato di salute.

> **L'ordinamento italiano consente di rendere uno straniero nostro concittadino se ci sono fatti particolari**

Di certo, ora, la questione è nelle mani della diplomazia. Se infatti la concessione della cittadinanza è politicamente un segnale fortissimo, da solo non basta per scongiurare il distacco dei presidi vitali. Non a caso ieri sera è trapelata la notizia di un colloquio che l'ambasciatore italiano a Londra ha chiesto (e ottenuto in serata) al giudice Hayden per confrontarsi sulla cooperazione tra gli Stati sancita dal Trattato dell'Unione europea discutendo su un "congelamento" della sentenza finché il caso non sia discusso a livello governativo. Un irrigidimento del Regno Unito potrebbe generare strascichi bilaterali. E la decisione dei medici di Liverpool – che ieri, certamente in accordo con più alte autorità, hanno sospeso due volte il già previsto distacco dei trattamenti vitali – potrebbe essere ispirata a questa consapevolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poliziotti sbarrano l'accesso all'Alder Hey Children's Hospital di Liverpool dov'è ricoverato Alfie Evans

PONTIFICIA ACCADEMIA

Paglia: «Non può essere una sentenza a decidere se interrompere le cure»

«Mi auguro che anche ora si possa riprendere un dialogo che renda più umana l'esistenza. Pena la lacerazione». È il commento di monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, che ieri sera ha dichiarato che gli pare «davvero incredibile che si giunga a decidere su una cura da proseguire o da abbandonare, soprattutto quando si tratta di vita e morte, con una sentenza di un tribunale». In questo scenario «gesti come quelli del governo italiano mostrano l'utilità di una condivisione più ampia». Parole che fanno eco a quelle affidato domenica a una nota nella quale parlava di «profonda risonanza emotiva» e «forte disagio», effetto della «sensazione di trovarci in un vicolo cieco in cui tutti rischiamo di rimanere sconfitti». Per questo, aggiunge Paglia, è «importante che si lavori per procedere in modo il più possibile condiviso. Solo nella ricerca di un'intesa tra tutti – un'alleanza d'amore tra genitori, familiari e operatori sanitari – sarà possibile individuare la soluzione migliore per aiutare il piccolo Alfie».

Le voci.

«Una mobilitazione che unisce chi ama la vita»

Movimento per la Vita, Forum delle associazioni familiari, Associazione Giovanni XXIII accanto a testimonianze di cardinali, politici e bioeticisti

«Un profondo senso di speranza» in un momento di «apprensione»: lo esprime la presidente del Movimento per la Vita italiano Marina Casini Bandini che «di fronte alla mobilitazione sempre più intensa volta ad aprire una via di salvezza per la vita» di Alfie parla di «testimonianza palpitante e solida scatenata da un bambino e dall'amore dei suoi genitori. Tutto questo prova quanto nel cuore dell'uomo sia forte il richiamo al valore della vita umana sempre e comunque». Per il presidente nazionale del Forum delle associazioni familiari Gigi De Palo «l'Italia sta dimostrando ancora una volta, nonostante i molti difetti e le tante difficoltà, di essere un luogo in cui la dignità di una persona umana ha ancora un peso». Dopo aver seguito con discrezione la vicenda per non compromettere possibili soluzioni, «ora è il momento di gridare insieme con i familiari del piccolo Alfie, con papa Francesco, con tutti i genitori che si trovano in quella medesima situazione e con le tante persone che da giorni si stringono attorno alla sede del nosocomio britannico», tutti uniti nel dire «che la dignità di una vita umana va oltre i punti di vista». Condivisione piena di Giovanni Paolo Ramonda, presidente della Comunità Papa Giovanni XXIII: «Questa è l'Italia migliore – esclama –, quella che non guarda agli schieramenti politici, ma al bene delle persone, ovunque sia necessario. Sappiamo che Alfie è sveglio e succhia il ciuccio, come tanti bimbi gravemente malati, accolti nelle nostre case-famiglia. Alfie ha tanti piccoli fratelli qui. Preghiamo affinché possa essere trasferito in Italia».
«Il piccolo Alfie sia lasciato affidato all'amore dei suoi genitori» è l'appello del cardinale Betori, arcivescovo di Firenze, che mette in guardia dal «folle disegno che sembra voler unire ideologie eugenetiche e obiettivi di risparmi sulla sanità». «I genitori di Alfie ora sono liberi di decidere per lui – ricorda Maria Pia Garavaglia, vice presidente del Comitato nazionale per la Bioetica –. Perché adesso è un cittadino italiano e in Italia, per quanto riguarda i minori, le scelte sulla prosecuzione o meno delle terapie le prende chi ha la potestà genitoriale». E mentre il bioeticista Lucio Romano dice che «per quanto non si possa garantire la guarigione bisogna sempre prendersi cura senza abbreviare la vita», Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, che si è battuta per la soluzione del caso, dichiara «da mamma» che «è uno di quei giorni in cui ti ricordi che la politica può farti fare grandi cose». Mobilitazione trasversale, quella per Alfie, come documenta Luigi Morgano, eurodeputato di Socialisti e Democratici, per il quale sopprimere un bambino malato «rischia di aprire la strada a una serie di valutazioni in base alle quali in futuro potrebbero essere adottati parametri sempre più ampi per esprimere il giudizio su una vita degna di essere vissuta con tutte le conseguenze negative immaginabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profetico titolo di «Avvenire» nell'edizione di domenica ispirato alle parole del papà di Alfie, Tom, nell'intervista al nostro giornale

Lussemburgo.

«Uno di noi», nuovo no

L'iniziativa europea «Uno di noi» per la tutela degli embrioni nella legislazione europea ha visto respinto ieri dal Tribunale Ue di Lussemburgo il suo ricorso contro la decisione della Commissione europea che il 28 maggio 2014 aveva rigettato la petizione popolare firmata da un milione 600mila cittadini Ue (un terzo le firme italiane). «La Commissione – spiega la Corte – ha sufficientemente motivato la sua decisione e non ha commesso errori manifesti nella valutazione della situazione giuridica». In particolare, «ha osservato che, poiché le spese dell'Unione devono essere conformi ai trattati dell'Unione e alla Carta dei diritti fondamentali, il diritto dell'Unione garantisce che tutta la spesa dell'Unione, compresa quella destinata ad attività di ricerca, cooperazione allo sviluppo e sanità pubblica, rispetti la dignità umana, il diritto alla vita e il diritto all'integrità della persona», un'autocertificazione contestata da «Uno di noi», iniziativa che in Italia è stata promossa da numerose associazioni e, nella fase di raccolta delle firme, appoggiata anche da parrocchie, scuole cattoliche e centri culturali. «La Commissione – sottolinea ancora la Corte di Lussemburgo – ha altresì spiegato che la vigente normativa dell'Unione risponde già a molte importanti richieste degli autori dell'iniziativa, nella fattispecie che l'Unione non finanzi la distruzione di embrioni umani e che istituisca controlli adeguati. Infine, la Commissione ha affermato che il sostegno fornito dall'Unione nel settore medico-sanitario nei Paesi in via di sviluppo contribuisce in modo significativo a ridurre il numero di aborti mediante l'accesso a servizi sicuri ed efficienti e che un divieto di finanziamento dell'aborto praticato nei Paesi in via di sviluppo limiterebbe la capacità dell'Unione di realizzare gli obiettivi stabiliti in materia di cooperazione allo sviluppo, segnatamente quello relativo alla salute materna». Ovvero ciò che «Uno di noi» critica. Si annuncia il ricorso alla sentenza. **(E.O.)**

> **Il Tribunale dell'Unione Europea respinge il ricorso dell'iniziativa popolare per la tutela dell'embrione, che raccolse un milione 700mila firme**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNC0yNFQxNTozODozMyMjI1ZFUg==